



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il basket: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del basket</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel basket</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a basket</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il basket</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

I PRINCIPI IL CUORE DEL BASKIN

ALBERTO ANDRIOLA

Ricordo ora con un pizzico di malinconica nostalgia - ma, all'epoca, provavo una punta di fastidio - le sedute di prova nella sartoria in cui mia madre si recava, facendosi accompagnare da un me bambino, per le misurazioni dei vestiti della festa (misure, ahimè, frequenti). Quegli spilli, tenuti tra le labbra e artatamente puntati laddove, più precisamente, ago e filo sarebbero successivamente passati per far scendere a modo la stoffa sul modello, sono indelebili nella mia mente.

Seduta dopo seduta, piano piano si andava delineando il prodotto finale. Pur nella noia di bambino, in quel modo imparai alcune lezioni importanti. Innanzi tutto, il tempo della semina e quello del raccolto. Poi, cosa ancor più decisiva per me che, se stoffa esiste, il vestito di ciascuno va costruito meticolosamente sulla base delle sue caratteristiche personali, così da valorizzarlo al massimo. La diversità, quindi, diventa il modello sul quale l'abito va ritagliato per dar forma all'abito più elegante e modellante possibile. Non solo. La diversità, con le sue molteplici sfaccettature, sfida lo stilista e lo invita ad adattarsi ad essa, creando sempre più innovative soluzioni. Non lo sapevo ancora, ma durante quelle ore in sartoria stavo già imparando i principi di fondo del baskin. La sua essenza era, per così dire "a portata di spillo". Per riuscire a riconoscerla, però, molti anni - alcuni decenni, in realtà - ancora dovevano trascorrere.

1 | PROGETTATO PER TUTTI

Quando si riflette sui principi guida del gioco del baskin, è necessario tener presente che le regole di questo sport sono state ideate proprio per riconoscere e valorizzare le diversità che, in campo motorio e sportivo, contraddistinguono i singoli individui. Nel far questo, il gioco del baskin si impegna a includere il maggior numero di componenti, offrendo una vastissima gamma di possibilità

alle persone che vi si avvicinano, siano esse a sviluppo tipico, siano persone con disabilità. A tal fine, e questo è un altro aspetto importante, le regole stesse sono costantemente aperte a possibili modifiche, anche minime, pur di riuscire a includere sempre nuove diversità.

Da queste prime battute, credo appaia evidente come il principio guida del baskin sia il valore della persona. Di ogni persona, quali che siano le sue capacità o peculiarità. Il “principio persona”, potremmo dire, è costantemente al centro di ogni ragionamento.

A ben pensarci, questo “principio persona” - inteso quale volontà di riconoscere, concretamente, il valore e la dignità di ogni individuo - è l’assioma stesso su cui si basa il cosiddetto *design for all*¹. Mettere la persona al centro, infatti, significa impegnarsi per valorizzare la diversità umana, stimolare l’inclusione sociale e promuovere l’uguaglianza. Obiettivi decisamente impegnativi.

Per riuscire a rispondere con successo a questa sfida, la pratica del *design for all* si concentra sull’analisi dei bisogni e delle aspirazioni umane e, per questo, richiede il coinvolgimento attivo degli utenti finali in ogni fase del processo di progettazione. Cosa tutt’altro che scontata. La partecipazione degli utenti nella fase ideativa, infatti, non è sempre un processo semplice. Tuttavia, là dove perseguita, tale modalità di progettazione riesce a garantire dei risultati importanti che gli esperti e i tecnici, da soli, non sarebbero in grado di raggiungere.

L’aspetto più significativo di questo approccio consiste nella sua capacità di ridurre sensibilmente il rischio di esclusione, poiché prende in considerazione, fin dall’inizio, gli *input* provenienti da coloro che ne saranno i destinatari finali. In tal modo, l’utente a cui è indirizzato quel dato bene o servizio sentirà come “proprio” il risultato finale e, di conseguenza, il prodotto frutto del processo di *design* sarà meglio accolto e più diffusamente utilizzato.

L’attenzione nei confronti delle diversità e la capacità di ascolto reale dei bisogni comportano dunque benefici a più livelli. Da un lato, rispondono più efficacemente ai bisogni, magari anche con soluzioni inaspettate da un punto di vista meramente tecnico e, dall’altro, ottengono anche un vantaggio economico-strumentale. Si riesce infatti a ottimizzare i costi sostenuti, visti i migliori risultati che si possono raggiungere.

Mettere la persona al centro ha, ovviamente, anche delle conseguenze da un punto di vista tecnico. Operare nell’ottica del *design for all*, infatti, significa libe-

1. Con questa espressione si intende un tipo di progettazione accessibile (il termine *design* significa, appunto, “ideazione”, “progettazione”) che tiene conto delle molte forme di diversità umana, promuovendo una cultura dell’inclusione e dell’uguaglianza. Rappresenta, quindi, un modo di ideare oggetti o spazi fruibili da tutti con pari opportunità.

rarsi dall'impostazione secondo cui si progetta un oggetto o servizio avendo in mente specifiche categorie di destinatari. Questo schema "tradizionale" produce, di norma, una serie di *add-ons* - ovvero di "elementi aggiuntivi" rispetto a quelli normalmente disponibili: bagni attrezzati per disabili, rampe di accesso, spazi dedicati, percorsi ad hoc, eccetera - che sono rivolti esclusivamente a una certa categoria di persone. Molto spesso, mi permetto di aggiungere, si tratta anche di interventi esteticamente discutibili, talvolta assai costosi e non sempre efficaci. In alcuni casi, poi, tali interventi rischiano addirittura di trasformarsi in un'occasione di stigma e di esclusione. Ecco allora che la sfida del *design for all* è quella di creare prodotti, servizi e spazi che "naturalmente" vadano bene e possano accogliere, indistintamente, tutte le persone. Prodotti "per tutti" e non solo per specifiche categorie. L'idea guida è che un prodotto è davvero valido quando è adatto per ogni tipologia di utente. Se va bene per tutti, anche per coloro che hanno bisogni ed esigenze specifiche, allora è davvero efficace.

Nel perseguire tale risultato, uno dei principi guida consiste nel cercare di evitare, ogni qual volta sia possibile, l'introduzione di *add-ons* specifici. Lo sforzo maggiore consiste pertanto nell'ideazione di un prodotto che sia utilizzabile da tutti e che, nella immediata percezione di ciascuno, non sia direttamente associabile a una specifica categoria. Si tratta, chiaramente, di un'operazione difficile e non sempre possibile; tuttavia, come dimostrano molti interventi sviluppati nell'ottica del *design for all*, lo è molto più spesso di quanto immaginiamo.

In conclusione, possiamo dire che il *design for all* non si arrende ai pregiudizi che si nascondono dietro il "non si può fare", "costa troppo", "l'abbiamo sempre fatto così". Al contrario, tale approccio si dimostra capace di inventare nuove vie proprio lavorando *con e per* le persone. Lo stesso intende fare anche il gioco del baskin.

2 | IL SENSO DELLE REGOLE

Avendo chiaro l'obiettivo dell'inclusione, il baskin si adatta al "principio persona", incamminandosi in direzione contraria rispetto a quanto normalmente accade in ambito sportivo. Solitamente, infatti, le diverse pratiche sportive muovono dall'analisi delle capacità individuali, per poi catalogare gli individui in base alle loro caratteristiche e incasellarli entro ruoli codificati, oggettivamente valutati ed assegnati in relazione alle abilità del giocatore. In questo senso è il giocatore che deve adattarsi al gioco, alle sue regole e alle sue specificità. Se non lo fa bene; se non è adatto, o se non riesca a adattarsi, viene inevitabilmente escluso. Nel

baskin, invece, accade il contrario: è il gioco che deve adattarsi alle caratteristiche e ai bisogni dei giocatori affinché nessuno debba sentirsi escluso. Per raggiungere tale risultato il regolamento del baskin introduce una serie di accorgimenti.

Innanzitutto, *adatta il materiale* utilizzato. Ad esempio, prevede l'uso di più canestri (due normali, due laterali più bassi) o la possibilità di sostituzione della palla normale con una di dimensione e peso diversi, eccetera.

In secondo luogo, *adatta lo spazio*. Il gioco del baskin prevede infatti la presenza di zone protette, specificatamente pensate per garantire il tiro nei canestri laterali.

In terzo luogo, *adatta le regole*. Ogni giocatore ha un ruolo definito ma, a differenza di quanto avviene in altri sport, il ruolo si adatta alle competenze motorie del singolo giocatore (e non viceversa) e prevede il confronto diretto con un avversario dello stesso livello².

Infine, *adatta le consegne*. Questo significa che il baskin prevede la figura del giocatore-tutor, ovvero di un membro della squadra che può accompagnare, più o meno direttamente, le azioni di un compagno disabile.

Giunti a questo punto, e prima di entrare nel dettaglio di come questo adattamento sia stato possibile, ritengo importante una sottolineatura. È essenziale porre l'attenzione su come il baskin, di fatto, ponga sul tavolo una questione fondamentale. Al di là della sua struttura e delle sue regole, ciò che è davvero basilare è come "ci si sta dentro", ovvero l'atteggiamento che innerva questo tipo di pratica.

Starci dentro non significa solo conoscere le regole, ma praticarle e difenderle per ciò che esse significano e promuovono. Ecco allora che giocare a baskin, allenare baskin, entrare nella dimensione baskin, significa adottare una ben precisa postura esistenziale. Quando l'ideale inclusivo si confronta con un sistema di regole sociali, ciò che fa davvero la differenza è il modo in cui viene vissuta la dimensione sociale, ovvero come intendiamo lo stare in società e il senso che attribuiamo alle sue regole.

Da questo punto di vista, quindi, il gioco del baskin si rivela essere una strepitosa opportunità di innovazione sociale e una scuola di cittadinanza. Giocare a baskin, infatti, significa imparare a stare dentro alle regole, decidendo liberamente di "non essere liberi" di fare tutto ciò che si vuole; ma si accettano questi vincoli - le regole del gioco - in quanto si comprende che sono strumentali alla costruzione di un modo più bello e più umano di stare assieme. Proprio le regole, quando sono ben progettate, liberano il potenziale delle persone e permettono a ciascuno di esprimersi al meglio. La vera libertà, quindi, fiorisce quando decidiamo di le-

2. Questi ruoli sono numerati da 1 a 5 e hanno regole proprie.

garci agli altri; a patto, però, che questi vincoli reciproci siano pensati mettendo al centro le esigenze e i bisogni della persona.

John Dewey sostiene che il problema di insegnare le regole ai bambini non riguarda tanto “il tipo” quanto piuttosto “il come” vengono loro poste. Il punto è questo. Bisogna trovare il modo di far comprendere ai bambini e ai ragazzi (ma forse anche a tanti adulti) che le regole vanno accettate in quanto strumento essenziale per poter sperimentare la gioia di giocare tutti assieme. Può darsi che stare a queste regole sia talvolta faticoso, così come confrontarsi lealmente sia impegnativo; ma questa è l'unica strada per sperimentare davvero la bellezza dello sport, che consiste, alla fin fine, nella bellezza dello stare assieme divertendosi e migliorandosi. Pertanto, se lo scopo ultimo che si persegue è la possibilità che ciascuno si diverta e possa esprimere al meglio le proprie potenzialità, allora è più che ragionevole accettare regole e vincoli che si incaricano di promuovere tale risultato.

In sintesi, sono i valori che dettano le regole.

3 | IL VALORE DELL'EQUITÀ

Ricapitoliamo brevemente i passi del nostro ragionamento. Siamo partiti dalla necessità di valorizzare le differenze (molte e varie), mettendo concretamente la persona al centro della pratica sportiva (e non solo). Tale obiettivo, secondo passo, richiede l'avvio di una trasformazione del contesto di gioco: dei suoi materiali, dei suoi spazi, delle sue regole. Ciò che ora resta da chiarire è come garantire l'equità del confronto e della competizione. È questo un aspetto essenziale sul quale il movimento del basket ha ragionato a lungo.

Per centrare l'obiettivo di far giocare tutti, offrendo a ciascuno la possibilità di esprimere al massimo le proprie capacità - perché in questo consiste il valore dell'equità - ci si è concentrati sulle abilità funzionali, piuttosto che su codici di “normalità” o di “disabilità”. In altre parole, si è posta l'attenzione su ciò che un giocatore è capace di fare. Inoltre, per riuscire a far sì che queste capacità possano esprimersi realmente, ai vari giocatori deve essere garantita la possibilità di mettersi in gioco entro un contesto di sostanziale equilibrio competitivo. Di qui la creazione dei 5 ruoli del basket, ciascuno dei quali riconosce specifiche abilità³. A ciascuno il suo ruolo, a ciascuno la sua sfida.

Alla luce di quanto descritto fin qui, credo sia chiaro che ci troviamo di fronte non soltanto a un nuovo sport - e a uno sport *veramente* per tutti - ma, soprattutto

3. Per la descrizione dettagliata dei ruoli vi rimando al regolamento ufficiale, che trovate in appendice al volume.

to, di fronte a una pratica sportiva che si propone di aprire una terza via tra “sport per normodotati” e “sport per disabili”; cioè la via degli sport inclusivi. Questa è la via degli sport adatti a tutti, degli sport che rispettano il diritto di concedere a tutti le stesse opportunità di approccio, di pratica e di soddisfazione delle proprie motivazioni, ma anche di partecipazione attiva.

A questo punto, giunge spontaneo domandarsi se il baskin possieda davvero le caratteristiche giuste per centrare obiettivi così ambiziosi. Che cosa significa essere uno sport che, vivendo di inclusione, mira ad essere uno sport per tutti e alla portata di tutti?

Significa, semplicemente, che nello stesso spazio e nello stesso tempo, qualsiasi tipo di persona può giocare insieme nella stessa squadra e confrontarsi con altri, sempre nello stesso spazio e nello stesso tempo. Questo significa riuscire a coinvolgere sia maschi che femmine, (quindi persone di genere diverso), persone con livelli di esperienza sportiva molto diversi (dal novizio all'esperto), persone con disabilità (con qualsiasi tipo di disabilità) e persone senza disabilità

Si può affermare, dunque, che l'essere inclusivo fa parte dell'essenza del gioco del baskin, in quanto si propone in modo “programmatico” di coinvolgere molte tipologie di persone, facendole giocare insieme nella stessa squadra, con una sorta di integrazione multipla. Al centro viene posto il riconoscimento delle differenze - in termini di genere, di età, di abilità psico-fisiche, di esperienze sportive diverse - e il desiderio di farle collaborando all'interno della stessa squadra.

Con il baskin non si è creato solo un nuovo sport, ma è stato proposto un nuovo modo di pensare lo sport. Il baskin, infatti, vive della sua sfida al senso comune, che pensa lo sport sempre e solo con le categorie dello sport d'élite. Quest'ultimo, però, è fondato su un ideale di forza, di eccellenza; valorizza le abilità tecniche, ma mette da parte la fragilità (intesa come il possesso di poca forza, la scarsa abilità e la disabilità). La fragilità viene anzi intesa come un ostacolo al conseguimento della vittoria. Il gioco del baskin, per contro, non nega che lo sport sia una pratica nella quale la ricerca della vittoria rappresenta un obiettivo centrale - il baskin è un'attività agonistica - ma muove dall'idea che quel risultato può essere perseguito accogliendo e custodendo le fragilità. Anzi. In questa nuova filosofia del gioco agonistico, l'inclusione della fragilità e della disabilità dischiudono preziose novità all'economia del gioco, in quanto sono proprio gli elementi più fragili che, in molte occasioni, possono rivelarsi determinanti, consentendo alla loro squadra di vincere.

Insomma, siamo al cospetto di uno sport davvero per tutti e alla portata di tutti.

4 | I VALORI IN GIOCO

Riassumendo: il progetto ideativo del gioco del baskin si è strutturato attorno a una serie di principi cardine ritenuti essenziali non solo nel contesto di uno sport realmente inclusivo ma, più in generale, per una normale vita di relazione. Li ricordo brevemente.

In primo luogo, *la centralità della persona*. Mettere la persona al centro, come si è detto, significa prendersi cura del suo benessere fisico, mentale, emotivo ed emozionale. Avere a cuore il bene della persona significa pensare e agire nel rispetto della sua dignità, delle sue specificità e dei suoi bisogni essenziali.

In secondo luogo, è necessario *privilegiare il valore dell'equità rispetto a quello dell'eguaglianza*, perché limitarsi a trattare in modo uguale tutte le persone significa dare a ciascuno le stesse cose, senza riconoscerne le differenze e le specificità. Su questo punto è sempre di grande attualità la lezione di don Milani, il quale insegnava che non è giusto dividere in parti uguali fra disuguali. In quel caso, invece, agire in modo giusto significa offrire a tutti le stesse possibilità, garantendo a ciascuno le opportunità e gli strumenti necessari a conseguire gli stessi obiettivi. Questa è l'equità.

In terzo luogo, *adattare le strutture già esistenti*, quindi adattare gli spazi, i materiali e, soprattutto, le regole. Queste ultime, lo ricordo, devono cambiare per adattarsi alle persone (e non il contrario) ed è necessario differenziare le regole in base alle capacità di ciascuno, così che tutti possano esprimersi al meglio delle proprie possibilità, senza regali ed evitando quelle forme di pietismo spesso presenti nel campo della disabilità. Questo, ovviamente, implica un no deciso all'assistenzialismo.

In conclusione, mi permetto di aggiungere alcune sottolineature ulteriori rispetto *all'applicazione* delle regole del baskin. In particolare, rispetto a quelle che stabiliscono le caratteristiche dei diversi *ruoli*.

Credo che sia evidente come, parlando dei ruoli e delle regole che li definiscono, stiamo andando al cuore di questo gioco, poiché i diversi ruoli in cui si struttura la squadra sono un aspetto fondamentale di questo gioco. Bene. Un punto importantissimo riguarda il "sistema di arruolamento" dei diversi giocatori. È essenziale, infatti, che gli allenatori attribuiscono ai loro atleti i rispettivi ruoli nel modo più appropriato possibile. Mettere un atleta con le caratteristiche da ruolo 4 nel ruolo 3, solo per fare un esempio, comporta non soltanto un vantaggio competitivo indebito, ma la negazione di quel principio di equità in base al quale ogni atleta deve potersi confrontare con un *competitor* adeguato alle sue capacità. Per alcuni tecnici, però, questo è ancora un punto dolente. Direi che rappresenta la

principale criticità di questo sport. Errare l'arruolamento - ovvero non attribuire correttamente i ruoli sulla base delle effettive capacità dei singoli atleti - significa spezzare l'equilibrio del gioco e, quindi, minare i valori su cui si fonda.

Le ragioni per le quali questo ancora accade possono essere molteplici. La prima può essere rintracciata a livello di formazione degli allenatori. Poiché il basket è un gioco relativamente nuovo, può darsi che non si sia ancora riusciti a garantire, in modo omogeneo, l'applicazione di un sistema di qualificazione coerente e generalmente condiviso. È quindi necessario operare con rinnovato vigore alla formazione di coloro ai quali è chiesto di declinare sul campo i valori e le regole del basket. In aggiunta, molto è ancora da perfezionare all'interno del sistema di controllo delle commissioni tecniche locali, prima, e nazionale, poi. Commissioni che devono operare con fermezza ma, al tempo stesso, devono sapere collaborare con gli allenatori per indirizzarli nelle giuste direzioni.

La seconda ragione può essere rintracciata in un atteggiamento ancora troppo assistenzialista, che porta a vedere un tecnico del basket come una figura "volonterosa e dal buon cuore", giustificando un approccio superficiale al problema. Il "buonismo" non aiuta gli atleti ma, anche a dispetto delle migliori intenzioni, non ne riconosce la dignità e il diritto a un sano agonismo.

La terza ragione è riconducibile a un atteggiamento paternalistico in base al quale, anche a fronte di un incremento delle capacità di gioco, un tecnico può decidere di non modificare il ruolo di un suo atleta per evitare di metterlo in difficoltà. Scelta che, per quanto possa sembrare comprensibile, tiene presente solo l'elemento emotivo della situazione. Il cambio di ruolo, invece, dovrebbe essere vissuto (e fatto vivere) come un autentico successo; segno di una sfida vinta; momento significativo di un processo di crescita che va ben al di là del vincere o del perdere una partita. Questo, ovviamente, richiede che il percorso di accompagnamento del giocatore verso il nuovo ruolo avvenga durante gli allenamenti e con i giusti tempi, non certo proiettandolo in gara, *ex abrupto*, in una situazione nuova.

Vi può essere, infine, una ulteriore ragione, legata al desiderio di vincere ad ogni costo. Ma questo tipo di ragioni, in questa sede, non le voglio nemmeno prendere in considerazione.